

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2013 / n. 6

Novembre-Dicembre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XL - n. 6 (207)

Novembre - Dicembre 2013

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Alex Remolino, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - Un Natale diverso</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i> 3
<i>Auguri del P. Generale per il Santo Natale</i>	
- <i>Vi auguro "Gesù-Gioia"</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i> 6
<i>La prima Esortazione Apostolica di Papa Francesco "Evangelii Gaudium"</i>	
- <i>"Invito a rinnovare l'incontro personale con Gesù Cristo"</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i> 11
<i>Antologia Agostiniana - Atti di Pelagio</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i> 15
<i>Riflettendo sulla Evangelii Gaudium</i>	
- <i>Il linguaggio delle immagini</i>	<i>Sr. Maria Grazia</i> 19
- <i>Il catechista, visto da sant'Agostino</i>	<i>Sr. Clara Maria</i> 24
<i>Magistero e vita della Chiesa</i>	
- <i>Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (XI)</i>	<i>P. Angelo Grande</i> 31
<i>Della presenza degli Angeli nella nostra vita</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i> 34
<i>Dalla clausura - Il risveglio della coscienza</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i> 36
<i>"Imparare Roma"</i>	<i>Fra Vitor Hugo</i> 41
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i>	
- <i>Nel Chiostro e dal Chiostro</i>	<i>P. Angelo Grande</i> 43

UN NATALE DIVERSO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

La diversità è un fattore che si invoca in periodi critici o di emergenza, nonché quando certi eventi scadono dal loro significato originario e assumono un contorno banale e mistificatorio. Che il Natale sia stato ridotto ad una festività ormai lontana dal suo senso religioso e privata della sua sacralità è evidente e proprio per questo nasce l'esigenza, soprattutto nei credenti, di non lasciarsi condizionare dal clamore e dalla subdola intossicazione mediatica e consumistica. Questo richiamo potrebbe sembrare stucchevole e scontato, anzi ormai da annoverare tra il repertorio di quelle realtà inflazionate e destinate a non raccogliere particolare attenzione.

Ciò rende ancora più desolante il quadro di secolarizzazione e paganizzazione di questa festa cristiana poiché diventa improbo il ricorso a efficaci interventi per provocare sul tema una riflessione profonda e illuminante. Tuttavia non bisogna demordere per non lasciarsi andare alla deriva e abbandonare il campo davanti a difficoltà seminate nel contesto generale della nostra società e nelle coscienze.

Il Vangelo, del resto, ha dovuto sempre dissodare il terreno da incrostazioni culturali avverse alla novità del messaggio cristiano e seminare con fatica il buon grano pur conoscendo l'insidia della zizzania. Nel campo di questo mondo in cui siamo chiamati ad operare con senso di responsabilità e di discernimento abbonda purtroppo il loglio che un'abile e prezzolata manovalanza moltiplica per sovvertire la visione cristiana della vita.

In simili situazioni la fede ci offre un adeguato supplemento di coraggio e impegno per affrontare l'urto di un'onda travolgente che tenta di rovesciare la barca della novità evangelica. La diversità, di cui parlo, è proprio la diversità del Vangelo che non si lascia inquinare dalle tossine di un mondo malato e spesso inconscio della propria infermità.

Il Vangelo mostra soprattutto la sua diversità sovvertendo la logica corrente, cioè ribaltando la sapienza di questo mondo con la sapienza che viene da Dio. È quanto mai illuminante l'antifona della Novena tradizionale del Natale che si esprime biblicamente in questi termini: *"O Sapienza che esci dalla bocca dell' Altissimo, ti estendi ai confini del mondo e tutto disponi con soavità e forza: vieni, insegnaci la via della salvezza"*.

La sapienza per la rivelazione cristiana non consiste in un sistema normativo di saggezza codificata dalla mente umana o da tradizioni secolari in grado di regolare

la propria condotta e i rapporti a più largo raggio nell'ambito della comunità umana. La vera Sapienza è quella uscita dalla bocca di Dio, ossia il Logos, il Verbo della vita generata nella carne umana in Maria Santissima per la potenza dello Spirito. Questa verità viene affermata nel prologo del Vangelo di Giovanni, che evoca in modo eloquente la preesistenza stessa della Parola e la sua Incarnazione: "*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità*" (Gv 1, 14).

La Sapienza (il Logos) di Dio ha preso la carne umana e pertanto si è manifestata in modo concreto superando la dimensione delle parole per essere la stessa Parola: la sapienza ormai si esprime non più attraverso il veicolo discorsivo di suoni articolati, ma la si incontra nella persona del Verbo. La Sapienza o la Verità, che per la Bibbia coincidono, non è concepita dall'uomo, ma Dio stesso la rivela e la consegna, direi in modo sacramentale, nella carne assunta dal Verbo. Ecco la vera diversità: la Sapienza, la Verità, la Gloria dell'Unigenito del Padre non è contenuta dal mondo, ma da Dio, che per amore raggiunge il mondo irradiando la sua luce per fugare le tenebre.

Celebrare un Natale diverso significa allora ritornare alla centralità del mistero dell'Incarnazione: toccare con la fede il Verbo della vita, come gli Apostoli l'hanno toccato fisicamente, farsi possedere dalla Sapienza, dalla Verità e dall'Amore. Questo è il cammino da percorrere orientati verso una meta salvifica nella piena consapevolezza che, mentre affrettiamo i nostri passi incerti e vacillanti, ci viene incontro la Sapienza stessa di Dio. "*E abitò in mezzo a noi*", ecco la scoperta che ci dona gioia e coraggio per celebrare in modo diverso il Natale del Signore: il clima surreale venato di svenevolezza, di ingenuo e artefatto sentimentalismo ci conduce, attraverso le strane magie e le mode corrosive di un mercato frivolo e alienante a dare importanza all'apparenza, alla superficialità, alla migrazione dalla sorgente dell'interiorità e dello spirito.

Tutto l'apparato festaiolo carico di riflussi mitici, di coreografie confinate il più delle volte nel mondo delle favole e della fantasia, di luci ammalianti, di pacchi e doni da distribuire con dovizia incontrollata appartiene ad una ambigua e astuta strategia tesa a intorbidire il vero significato del Natale.

È urgente, in tale contesto, ritornare alle fonti della Rivelazione e concentrare lo sguardo della fede sulla culla di Betlemme, vera cattedra di amore e di sapienza. È Dio stesso che, nascendo in totale povertà, ci insegna la via della diversità: Egli sceglie il silenzio e non lo strepito, la povertà e non la ricchezza, l'anonimato e non la gloria, un umile villaggio e non lo splendore di Gerusalemme, i pastori e non la casta dei potenti, una grotta e non una reggia. Tutto questo è l'emblema di un criterio che rifugge dalla falsa concezione della sapienza degli uomini che si tramuta clamorosamente in stoltezza: "*Ciò che è stoltezza di Dio è più saggio degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*" (1 Cor 25). Il Discorso della montagna è già contenuto e anticipato concretamente nella Sapienza del Verbo fatto

uomo nella grotta di Betlemme: la povertà di spirito, la mitezza, la misericordia, la sete di giustizia, l'afflizione, la purezza di cuore, la promozione della pace scaturiscono dalla vita donata di Cristo fin dal momento della sua nascita.

L'Incarnazione non è solo sinonimo del mistero di Dio fatto uomo, ma anche del mistero della ricchezza dell'amore di Dio che si trasferisce dal cielo sulla terra per cambiare il cuore dell'uomo e illuminarlo con la vera Sapienza.

Natale è consegnarsi allo Sposo divino, che è tale proprio perché ha sposato la natura umana per trasferire l'uomo nel mondo di Dio e Dio nella dimora dell'uomo. Questo, umanamente parlando, sembra stoltezza, ma è quella stoltezza che Dio affronta per rivelare la grandezza dell'Amore: è questo il nuovo vocabolo e il nuovo linguaggio della Sapienza che si è fatta carne.

Natale è il paradosso della Sapienza che si fa stoltezza per cambiare il metro di giudizio usato dall'uomo e fargli adottare quello usato da Dio, il grimaldello che scardina la serratura dell'angusta porta del cuore dell'uomo per aprirlo a contemplare l'infinita sapienza di Dio.

Natale è quindi il vasto e incantevole panorama del cuore di Dio che palpita anche fisicamente mediante il mistero dell'Incarnazione: il cuore di Dio diventa tutt'uno col cuore dell'uomo, l'umanizzazione di Dio diventa la deificazione dell'uomo! Mistero dell'assurdità, ma di una assurdità che trova spiegazione nella Sapienza e nell'Amore di Dio. □

È il Natale. Di chi? Del Signore. Ha anche lui un giorno natalizio? Sì, ce l'ha anche lui. Il Verbo che era in principio, Dio presso Dio, ha un giorno natalizio? Sì, ce l'ha anche lui. Se lui non avesse la nascita umana, noi non potremmo arrivare alla rinascita divina: è nato infatti perché noi potessimo rinascere. Cristo è nato: nessuno tema di non poter rinascere. È stato generato, ma non ha bisogno di essere rigenerato. La rinascita era necessaria solo per coloro la cui nascita è avvenuta nella condanna. La sua misericordia scenda dunque nei nostri cuori. Sua madre portò Gesù nel grembo: noi portiamolo nel cuore. La Vergine è rimasta incinta con l'incarnazione di Cristo; i nostri cuori siano ricolmi della fede di Cristo. La Vergine partorì il Salvatore; noi partoriamo la lode di Dio. Non rimaniamo sterili: le nostre anime siano feconde di Dio» (S. Agostino, Discorso 189,3),

VI AUGURO “GESÙ-GIOIA”

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi fratelli, sorelle, amici,

Eccoci arrivati al Santo Natale del 2013, bella occasione per scambiarci gli auguri più affettuosi e fraterni. Non mi limiterò a rivolgervi un generico “Buon Natale!”, né tanto meno un laico “Buone feste!”, e neppure – che sarebbe già tanto – un “Santo Natale!”. Piuttosto, prendendo lo spunto dalla recente Esortazione Apostolica “*Evangelii gaudium*” dove Papa Francesco dice, in sintesi, che la Gioia è Gesù e Gesù è la Gioia, voglio appunto augurarvi “Gesù-Gioia”. Infatti, solo «*con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia*» (EG 1), anche e soprattutto in presenza di complesse e gravi situazioni di sofferenza, sconforto, disagio. Lo diceva già il S. P. Agostino nelle Confessioni 10,43,69: «*A ragione è salda la mia speranza in Lui che guarirà tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di Te. Senza di Lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi*».

Sì, carissimi fratelli, sorelle e amici, è questo particolarissimo augurio che vi rivolgo, cosciente del bisogno urgente che tutti abbiamo di fare continua memoria, come ha scritto Benedetto XVI, che «*all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva*» (Deus caritas est, 1); e perciò che è sulla Persona dell'Umile-Gesù-Gioia che ciascuno giuoca la propria vita, e non su cose frivole o su concetti ideologici che ci ingrettiscono e ci dividono.

Sostando davanti al Presepe, facciamolo con i sentimenti non della gente indifferente o ostile, ma delle persone umili come Maria e Giuseppe che contemplan e amano, o come i pastori che accorrono stupiti, glorificano e lodano, o come i Magi che «*annunziano e chiedono, credono e cercano, come per simboleggiare coloro che camminano nella fede e desiderano la visione*» (Disc. 199,1,2). Diceva con frase felicissima il S. P. Agostino: «*Si aggrappino gli umili all'umiltà di Dio*» (Disc. 184,1). Aggrappiamoci pure noi, anche se non siamo umili, per trovare in Lui umiltà, gioia, stabilità, sicurezza, senso vero della vita, e riaccendere la speranza.

E in questo abbraccio anche il Nuovo Anno 2014 che sta per iniziare trascorra sereno. Maria, la Madre che cura di delicati affetti la vita del cuore e fa della comunità una famiglia (Costituzioni 10), ci tenga stretti al suo Cuore. Auguri anche a nome dei Confratelli della Curia generalizia. Vi benedico tutti. □

“INVITO A RINNOVARE L’INCONTRO PERSONALE CON GESÙ CRISTO”

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Visione d’insieme

Il 24 novembre 2013, solennità di N. S. Gesù Cristo, Re dell’Universo, a chiusura dell’Anno della fede, Papa Francesco ha inviato ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici la sua prima Esortazione Apostolica sull’annuncio del vangelo nel mondo attuale: “Evangelii Gaudium”. Sorprende che non sia stata chiamata “post-sinodale”, come tutte le altre Esortazioni Apostoliche che hanno fatto seguito alla celebrazione quadriennale del Sinodo dei Vescovi. Essa si divide in una introduzione e cinque capitoli, articolati in 288 numeri. Nell’introduzione, il Papa esordisce con alcune brevi considerazioni sui temi della gioia e della nuova evangelizzazione, e quindi precisa la “proposta e i limiti di questa Esortazione”.

Nel 1° capitolo: “La trasformazione missionaria della Chiesa”, Papa Francesco si sofferma ampiamente su quella che chiama “riforma della Chiesa in uscita missionaria”.

Nel 2° capitolo: “Nella crisi dell’impegno comunitario”, mette a fuoco le “tentazioni degli operatori pastorali”.

Nel 3° capitolo: “L’annuncio del Vangelo”, puntualizza che la Chiesa dev’essere intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza; e qui si dilunga a parlare dell’omelia e della sua preparazione.

Nel 4° capitolo: “La dimensione sociale dell’evangelizzazione”, parla dell’inclusione sociale dei poveri, della pace e del dialogo sociale.

Nel 5° capitolo: “Evangelizzatori con spirito”, precisa le motivazioni spirituali per l’impegno missionario.

Nell’ultimo numero conclude con una preghiera a Maria, stella della nuova evangelizzazione e madre del Vangelo vivente.

Lo scopo che il Papa si prefigge è di aiutare a superare le preoccupazioni e le difficoltà che si incontrano nella evangelizzazione e «di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena

di fervore e dinamismo» (EG, 17). Più in concreto, il Papa precisa così la "proposta e i limiti di questa Esortazione": «Ho accettato con piacere l'invito dei Padri sinodali di redigere questa Esortazione. Nel farlo, raccolgo la ricchezza dei lavori del Sinodo. Ho consultato anche diverse persone, e intendo inoltre esprimere le preoccupazioni che mi muovono in questo momento concreto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero sviluppare. Ma ho rinunciato a trattare in modo particolareggiato queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento. Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione". Qui ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo (EG, 16-17).

Un nuovo stile

Scorrendo le pagine dell'Esortazione, risalta subito la differenza di stile con le Esortazioni Apostoliche degli altri Papi. Solo per fare un piccolo esempio: Benedetto XVI ci aveva abituati a tante citazioni agostiniane; Papa Francesco cita solo due volte S. Agostino, mentre cita 14 volte S. Tommaso d'Aquino.

Ma la diversità emerge più evidente nel confronto delle personalità dei due pontefici e dei loro differenti approcci alla gente e ai problemi. Papa Francesco proviene dall'esperienza pastorale di vescovo in una complessa città dell'America Latina, com'è Buenos Aires; Benedetto XVI, proviene dall'esperienza di un servizio alla Chiesa come professore e come Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede. Francesco, gesuita, con un taglio più tomista, Benedetto, diocesano, con un taglio più agostiniano. Il primo radicato nella realtà sociale del bollente continente latino americano, l'altro "semplice umile lavoratore nella vigna del Signore", come Benedetto stesso disse appena eletto Papa. Il primo più estroverso ed espansivo, l'altro più timido e riservato ma non per questo meno affabile. Francesco chiamato ad operare nell'attuale momento storico, che è diverso da quello di Benedetto XVI; così come quello di Benedetto era diverso da quello di Giovanni Paolo II, o di Giovanni Paolo I, o di Paolo VI, o di Giovanni XXIII, o di Pio XII, e così via. Francesco incline ad una comunicazione fortemente segnata da parole e gesti semplici, spontanei, immediati, essenziali, quasi di un parroco di campagna, che scoccano come frecce dirette al cuore della gente; Benedetto incline ad una comunicazione più sobria di parole e di gesti che vanno al cuore passando attraverso la ragione. In fondo, il loro messaggio è identico - e non potrebbe essere diversamente, perché i Papi non hanno nessuna potestà di cambiare il contenuto della dottrina e della morale - ma sono diverse le modalità di trasmissione. Ciò è del

tutto normale e non costituisce un problema. Diventa però inestricabile problema, quando, a causa di una memoria corta, costante caratteristica di ogni generazione umana, ci si dimentica del bene compiuto in precedenza; o quando ci si lascia depistare dai mass-media che amano creare il personaggio, esaltandolo a dismisura, per poi demolirlo.

Rapporto familiare, non formale o istituzionale, con Gesù

Centrando più direttamente l'attenzione su Papa Francesco, fa piacere notare come ciascuno abbia qualche parola o qualche gesto da raccontare da cui è stato particolarmente colpito: le scarpe nere, la borsa in mano quando saliva le scalette dell'aereo, la scelta di abitare nel palazzo S. Marta, l'abbraccio e il bacio ai bambini e ai malati, la macchina più modesta e non targata SCV 1, l'eliminazione di qualunque forma di sfarzo, l'insistenza su una Chiesa povera per i poveri, l'amore, la misericordia, la tenerezza di Dio, le interviste e cose di questo genere, cui hanno dato ampio risalto i mezzi di comunicazione.

Personalmente ricordo due cose: il silenzio che d'un colpo piombò su Piazza S. Pietro, quando il nuovo Papa, affacciato alla loggia esterna della basilica, si inchinò e chiese di essere benedetto, prima di benedire. L'altro fatto è che, in questi primi nove mesi di pontificato, Papa Francesco ha pronunciato da solo il nome "Gesù" più volte di quanto non abbiano fatto tutti insieme vescovi, preti, frati e suore del mondo. Sì, egli ama parlare continuamente di "Gesù" con naturalezza e familiarità, senza sdolcinatura e senza imbarazzo, mostrando di avere con Gesù un rapporto, chiamiamolo così, non formale o istituzionale, ma familiare, intimo, amichevole. Dove gli altri parlano di Messia, Cristo, Figlio di Dio, Signore, Papa Francesco parla di Gesù, "come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre" (Lc 2,21). Non che egli sottovaluti o rifiuti il rapporto "formale o istituzionale". No; anzi c'è lamentarsi che le parole e le formule teologiche non siano sufficientemente conosciute, nonostante contengano la sintesi delle verità teologiche attorno alle quali hanno lungamente lavorato teologi e Concili; e c'è da lamentarsi che non ci sia sufficiente rispetto per le istituzioni. Ma si deve riconoscere che il semplice rapporto "formale o istituzionale", è per sua natura arido, impersonale, e quindi incompleto e insufficiente. Esso ha bisogno di essere vivificato col sentimento, con l'amore. Sia che si tratti del rapporto verticale dell'uomo con Dio, sia che si tratti del rapporto orizzontale degli uomini tra di loro, occorre "umanizzarlo" e non ridurlo a gelido formalismo, che crea fossati di distanze e di anonimato, soprattutto oggi con l'invasione dei mezzi di comunicazione che favoriscono più i rapporti cosiddetti virtuali che quelli personali. Gli altri sembrano estranei, e con essi ci si scontra, ci si sfiora, non ci si incontra.

Ormai da nove mesi Papa Francesco sta tentando con gesti e parole semplici di umanizzare questo rapporto presentandoci il Volto umano di Dio che è Padre,

Amore, Misericordia, Tenerezza, Gioia. Da nove mesi egli sta ridicendo la stessa cosa, incoraggiandoci a non aver paura di Dio, a guardare il Volto di Gesù, il suo Cuore aperto e ad andare incontro alle persone, a lavorare per una Chiesa povera che venga ripulita dalla caligine della vanità, dell'intellettualismo, dell'edonismo, del carrierismo, del relativismo... e torni a splendere bella tutta acqua e sapone. Il cristianesimo non è ideologia, non è semplice dottrina, non è diplomazia, non è arte, non è un complesso di "cose" belle da compiere, e neppure è semplice messaggio: è tutto questo e infinitamente molto di più: è una Persona, è Gesù, il Volto visibile del Padre. E perciò è a Gesù che dobbiamo tornare per poi ripartire da Gesù e con Gesù. L'augurio è che non accada più ciò che si racconta di un parroco il quale, nella festa del Corpus Domini, dopo aver faticato per preparare tutto l'occorrente per la processione (fiori, candele, turibolo, piviale, velo omerale, baldacchino, ecc.), si era dimenticato di consacrare l'Ostia magna; e quando, snodata la processione, un signore gli si accostò per fargli notare che l'Ostensorio era vuoto, si arrabbiò sbuffando: "Ma insomma, è mai possibile! A tutto devo pensare io: anche a questo!". Sì, non "anche a questo", ma "solo a questo". Un altro augurio che anche le prediche, le omelie, le catechesi, le lezioni universitarie, i programmi pastorali di tanti vescovi, sacerdoti, suore, catechisti, professori non rimangano vuote di Gesù come l'ostensorio.

È un cambio di rotta quindi ciò che Papa Francesco sta imprimendo alla Chiesa per farla camminare sulla pista della più sana teologia spirituale percorsa dai santi, i quali sono santi non per le cose fatte ma per il modo come le hanno fatte, per l'amore con cui hanno privilegiato e vissuto il rapporto personale con Gesù. In fondo nulla di nuovo e tutto nuovo in ciò che sta facendo Papa Francesco. Basta ricordare l'altro Francesco, di cui porta il nome e, per quanto ci riguarda più da vicino, S. Agostino.

La testimonianza di S. Agostino

Il fascino di Agostino per Gesù è quasi commovente. Per esempio, nelle Confessioni racconta che anche nella sua adolescenza qualunque libro fosse privo del nome di Gesù, non lo attirava: «*Così una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l'assenza fra quelle pagine del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo. Così qualsiasi opera ne mancasse, fosse pure dotta e forbita e veritiera, non poteva conquistarmi totalmente*» (Confess. 3,4,8).

Al momento della conversione fu la figura di Gesù a fare irruzione nella sua anima, e il monito di Paolo di rivestirsi di Cristo costituì il programma di tutta la sua vita: «*Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su*

cui mi caddero gli occhi. Diceva: "Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze". Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono» (Confess. 8,12,29).

Da quel momento piegare il collo al gioco lieve di Cristo Gesù fu la sua gioia: «Dov'era il mio libero arbitrio durante una serie così lunga di anni? da quale profonda e cupa segreta fu estratto all'istante, affinché io sottoponessi il collo al tuo giogo lieve e le spalle al tuo fardello leggero, o Cristo Gesù, mio soccorritore e mio redentore? Come a un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellesti da me, e una volta espulse entravi al loro posto, più soave di ogni voluttà, ma non per la carne e il sangue; più chiaro di ogni luce, ma più riposto di ogni segreto; più elevato di ogni onore, ma non per chi cerca in sé la propria elevazione. Il mio animo era libero ormai dagli assilli mordaci dell'ambizione, del denaro, della sozzura e del prurito rognoso delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salute, Signore Dio mio» (Confess. 9,1,1).

La via dell'umiltà per raggiungere la salvezza è una persona: l'umile Gesù: «Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: "Io sono la via, la verità e la vita"; egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza» (Confess. 7,18,24).

La vita consacrata deve emanare il profumo e la gioia di Gesù: «Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia» (Reg. 48). «La gioia delle vergini di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo» (S. Verginità 27). I religiosi non scelgono valori astratti: la povertà, la castità, la obbedienza, la umiltà, ma scelgono una persona: Gesù povero, Gesù casto, Gesù obbediente, Gesù umile.

Il sacerdote ha come sua definizione di essere Cristo, sacerdote e sacrificio con Lui (cfr. Confess. 10,43,69) e la sua predicazione consiste nel porgere Cristo nelle veci di Cristo (cfr. Discorso 340/A,9)

Gesù è il fondamento della nostra speranza: «A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze... Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina» (Confess. 10,43,69).

In sintesi, tutti i cristiani sono Cristo: «Ralleghiamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo di-

ventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi» (Commento Vg. Gv. 21,8).

La Gioia è Gesù, Gesù è la Gioia

A questo punto credo che risalti meglio tutta la freschezza e la profondità dell'annuncio di Papa Francesco, in linea di continuità con Benedetto XVI: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva"» (EG 7). E perciò rivolge a tutti un pressante invito: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché "nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore"» (EG 3).

Sì, Gesù è portatore di gioia, perché Gesù è la gioia e la gioia è Gesù. Ascoltiamo il Papa e gustiamoci, come pillole dolcissime, questi pensieri:

– «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1).

– «Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (EG 1).

– Nell'egoismo non c'è gioia: «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente» (EG 2).

– «Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte... Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare "settanta volte sette" ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra» (EG 3).

– «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie» (EG 6).

– «Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo con-

servare un cuore credente, generoso e semplice. In varie maniere, queste gioie attingono alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo» (EG 7).

– «Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi. Cristo è il "Vangelo eterno" ed è "lo stesso ieri e oggi e per sempre", ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità... In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova"» (EG 11).

– «Sebbene questa missione ci richieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere. Gesù è "il primo e il più grande evangelizzatore". In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito. La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che "è lui che ha amato noi" per primo e che "è Dio solo che fa crescere". Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto» (EG 12).

Non lasciamoci rubare

Con gli occhi fissi su Gesù, che è la Gioia e il Vangelo vivente, Papa Francesco ci rivolge sette accorati moniti: "Non lasciamoci rubare":

– «È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione. Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!» (EG 80).

– «Così prende forma la più grande minaccia, che "è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità". Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demone». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (EG 83).

– «A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la spe-

ranza!» (EG 86).

– «Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un "piccolo gregge", i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo. Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!» (EG 92).

– «Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!» (EG 97).

– «Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: "Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei". Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!» (EG 101).

– «Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (EG 109).

Questa è la vera Gioia del Vangelo e il rinnovamento interiore che si attende Papa Francesco!

Preghiera a Maria

*«Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.
Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.
Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen. Alleluia.»* □

ATTI DI PELAGIO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questa breve opera analizza, non solo il contenuto teologico del pelagianesimo, ma ricostruisce l'iter storico e la maturazione ideologica dei due fondatori: Pelagio e Celestio, nonché le prime vicende processuali in cui incorsero. Essa è stata composta da Agostino nel 417 attraverso l'esame attento degli Atti dei due sinodi episcopali di Palestina, tenuti a Gerusalemme e a Diospoli (luglio e dicembre 415). In essi era stato condannato Celestio; invece Pelagio era stato assolto in quanto ritenuto 'in buona fede'. Agostino, dopo attento esame delle diciassette proposizioni pelagiane condannate dai 14 vescovi di Palestina e da altri sinodi (Cartagine e Sicilia), si convince invece che in essi implicitamente è stato condannato anche Pelagio. Infatti la tesi di fondo, con-

dannata dai Sinodi, era la seguente: 'La grazia ci viene data secondo i nostri meriti', come se tutto dipendesse dal solo libero arbitrio dell'uomo. E questa era la convinzione fondamentale su cui poggiava tutto il pensiero di Pelagio. Agostino a questo punto allarga l'esame consultando tutti gli scritti di Pelagio e Celestio, e li mette a confronto con gli Atti dei sinodi. Per ora non esprime un giudizio definitivo di condanna, ma mette in evidenza l'ambiguità di certe affermazioni pelagiane registrate dagli Atti, che potrebbero aver indotto in errore i vescovi sinodali circa il reale significato delle definizioni pelagiane. E si riserva di riesaminare ulteriormente la questione alla luce di nuovi fatti. Cosa che farà nell'anno seguente.

Pelagio contro Celestio

I vescovi continuano a contestare a Pelagio altre affermazioni del libro di Celestio [allegato agli Atti del sinodo di Gerusalemme e di Diospoli]: esse sono capitali e talmente meritevoli di condanna che, se non le avesse condannate, sarebbe stato certamente condannato insieme con essi. Infatti Celestio scrive: 'La grazia e l'aiuto di Dio non ci sono dati per il compimento delle singole azioni, ma consistono nel libero arbitrio o nella legge e nella dottrina'; e ancora: 'La grazia di Dio si dà secondo i nostri meriti, perché se Dio la desse ai peccatori apparirebbe ingiusto' (capitolo 3). Da queste parole egli trae questa conclusione: 'Ecco perché anche la stessa grazia consiste nella mia volontà, degno o indegno che io sia. Infatti, se compissimo le nostre azioni in forza della grazia, quando siamo vinti dal peccato, la sconfitta non sarebbe nostra

ma della grazia divina, che ci voleva aiutare in ogni modo ma non c'è riuscita'. E scrive ancora: 'Se è grazia di Dio vincere i peccati, allora quando siamo vinti dal peccato Dio stesso è in colpa, perché egli o non ha potuto o non ha voluto custodirci ad oltranza'. A tali contestazioni Pelagio risponde: 'Se queste affermazioni siano di Celestio lo vedano coloro stessi che glielie attribuiscono. Quanto a me, io non ho mai ritenuto questo, ma anatematizzo chi lo ritiene'. Il Sinodo disse: 'Il santo Sinodo ti accoglie, perché in tal modo condanni affermazioni riprovevoli'. Nei riguardi di tali errori risulta con certezza la risposta di Pelagio che li anatematizza e la sentenza perentoria dei vescovi che li condanna. Risulta anche da questo processo che tali errori furono condannati e Pelagio avrebbe dovuto esser condannato se non li avesse condannati. Dopo tale giudizio, quando discutiamo contro siffatte sentenze, è contro un'eresia già condannata che discutiamo (14, 30).

Sprazzi di speranza nei riguardi di Pelagio

Dirò anche qualcosa di più lieto. Quando Pelagio dice: 'Con l'aiuto della grazia di Dio l'uomo può vivere senza peccato', temevo che chiamasse grazia la possibilità della natura, creata da Dio con il libero arbitrio, come è scritto nel *De natura* che ho ricevuto come libro suo e a cui ho risposto; temevo che parlando in tal modo avesse ingannato gli ignari giudici. Adesso invece, quando condanna chi afferma che 'la grazia e l'aiuto di Dio non si danno per il compimento delle singole azioni, ma consistono nel libero arbitrio o nella legge e dottrina', è evidente che intende per grazia quella che viene insegnata dalla Chiesa di Cristo e viene data attraverso lo Spirito Santo perché siamo aiutati nelle singole nostre azioni. Per questo domandiamo sempre l'aiuto opportuno per non esser trascinati in tentazione. Né ho più la paura di prima se malauguratamente dicesse: 'Non può esser senza peccato se non chi ha la conoscenza della legge', spiegando questa sua sentenza nel senso di 'riporre nella conoscenza della legge l'aiuto a non peccare', e quindi voglia far passare per grazia di Dio la stessa conoscenza della legge. Dunque, egli condanna coloro che sostengono quest'opinione! Non vuole che si confondano con la grazia di Dio né la natura del libero arbitrio né la legge né la dottrina (14, 31).

Il concetto stesso di grazia

In questo capitolo mi allarma ciò che dichiara Pelagio: 'Dio dona tutte le grazie a chi è degno di riceverle, come le donò all'apostolo Paolo'. Poiché dunque Pelagio non dice che Dio dona le sue grazie a chi vuole, ma dice: 'Dio dona tutte le grazie a chi è degno di riceverle', non ho potuto fare a meno di sospettare. Evidentemente si elimina lo stesso nome e significato di grazia, se essa non si dà gratis, ma la riceve chi ne è degno. Mi accuserà forse qualcuno d'offendere l'Apostolo, perché dico che non era degno della grazia? Anzi proprio allora procuro offesa a lui e puni-

zione a me, se non credo a ciò che dice egli stesso. Egli infatti ha definito la grazia in modo da far capire che si chiama così appunto perché si dà gratis: E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. A chi lavora il salario non viene calcolato come una grazia ma come debito. C'è dunque un debito verso chiunque è degno; ma se c'è un debito, non è grazia, perché la grazia si dona e il debito si paga. Si dona la grazia agli indegni per poter pagare il debito ai degni; ma a far sì che questi abbiano i beni che meriteranno di riscuotere in paga è Dio stesso che, quando erano indegni, ha dato in regalo i beni che non meritavano d'avere (14, 33).

La fede non si può meritare

Replicherà Pelagio: 'Non per le opere, ma per la fede ho detto che l'Apostolo era degno che gli si donassero quelle grazie così grandi: non lo meritavano infatti le sue opere che prima non erano buone, ma lo meritò tuttavia la sua fede'. E allora? Pensiamo forse che la fede non operi? Anzi, è proprio essa che veramente opera per mezzo della carità. Per quanto poi si esaltino le opere degli infedeli, noi conosciamo la sentenza vera e invitta dell'Apostolo: Tutto ciò che non viene dalla fede è peccato. La ragione però per cui egli dice spesso che la giustizia non ci è accreditata per le opere, bensì per la fede, è questa: nessuno deve pensare di poter giungere alla fede per i meriti delle opere, essendo la stessa l'inizio da cui cominciano le buone opere, Per questo nel Cantico dei Cantici si dice anche alla Chiesa: Verrai e passerai da me partendo dalla fede. Per quanto dunque la fede impetri la grazia di operare bene, non è certo per merito della fede che noi abbiamo meritato di avere la fede stessa, ma la misericordia del Signore ci ha prevenuti nel darcela, perché nella fede seguissimo il Signore. Ce la siamo forse data da noi, ci siamo fatti fedeli da noi? Anche per questo grido con sicurezza: Egli ci ha fatti e non noi da noi. E Paolo mette in rilievo questa verità: Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non sopravvalutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha data. Osservazione giustissima dal momento che abbiamo ricevuto anche ciò da cui inizia quello che c'è di buono nelle nostre azioni (14, 34).

I meriti dell'uomo sono doni di Dio

Paolo prosegue: Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora non mi resta che ricevere la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi darà quel giorno. Questo premio si dà a persone degne, o si dona a persone indegne? Chi afferma questo, non considera che la corona non si sarebbe potuta pagare alla persona degna, se prima non le fosse stata donata la

grazia quando era indegna. Anche Paolo premette che tutto è merito di Dio: Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia. So infatti a chi ho creduto e sono convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno. Ora, che cosa raccomandiamo a Dio se non quei beni che lo preghiamo di conservarci, tra i quali c'è anche la stessa nostra fede? Perciò, o beato Paolo, grande predicatore della grazia, dirò senza temere smentita: Dio paga certamente i tuoi meriti, ma essi sono doni suoi (14, 35).

Paolo non poté meritare l'apostolato

È pagato dunque a Paolo il premio dovuto, ma lo stesso apostolato fu dono della grazia, fatto ad un uomo indegno. Mi pentirò forse di affermare questo? Mai! Mi difenderà infatti in questo caso la testimonianza stessa dell'Apostolo. Proprio lui grida, attesta ed esalta i doni di Dio nella sua persona e non si vanta per se stesso, ma nel Signore, esibendo i suoi demeriti: Non sono adatto ad essere chiamato Apostolo Dunque, consultiamolo e ascoltiamo, dicendogli: O santo apostolo Paolo, il monaco Pelagio afferma che tu eri degno di ricevere tutte le grazie del tuo apostolato. Tu, che cosa dici di te stesso? Egli risponde: Non sono degno di essere chiamato Apostolo. E allora? Per onorare Paolo oserò credere a ciò che dice su di lui Pelagio? Chi può amare tanto Paolo come predicatore senza detestarlo come persecutore? E come dimostra che la grazia di Dio non è stata vana in lui, se non con quanto segue: Anzi ho faticato più di tutti loro? Dunque, non faticò per ricevere la grazia, ma la ricevette per faticare; così, per avere ciò che lo rendeva degno di ricevere i premi non gratuiti, ricevè da indegno la grazia gratuita. Per giunta, non ardì arrogarsi nemmeno della stessa fatica, perché aggiunge immediatamente: Non io però, ma la grazia di Dio che è con me. O magnifico precettore, banditore e cantore della grazia! A che mirano queste tue parole: Ho faticato di più, non io però? Dove la volontà ha spiccato un piccolo volo, là subito è stata pronta la vigile pietà e ha tremato l'umiltà, perché l'infermità ha riconosciuto se stessa (14, 36). □

IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI

SR. MARIA GRAZIA, OSA

Non sono una catechista né lo sono stata; non ho nemmeno una esperienza di parrocchia: anche durante l'iniziazione cristiana ho fatto catechismo a scuola avendo come catechista la mia maestra delle elementari, per cui, a malincuore, non ho frequentato l'oratorio. Mi sembra importante fare questa premessa personale. Sono però una monaca che nel suo cammino vocazionale ha vissuto una esperienza simile a quella di S. Agostino. A ventun anni l'incontro a Milano con il Movimento dei Focolarini fu l'inizio di una rivoluzione nella mia vita. Compresi nel profondo che *Dio è Amore e Dio è Semplice*. Il Vangelo iniziò a parlarmi: avevo incontrato il Signore Gesù nell'esperienza di una Chiesa viva!

Papa Francesco in occasione della Giornata dei Catechisti nell'Anno della Fede ci ha donato una splendida omelia in cui delinea così il volto del catechista:

«Guardandovi, mi chiedo: chi è il catechista?»

- È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio;
- la custodisce in se stesso
- e la sa risvegliare negli altri.

È bello questo: fare memoria di Dio, come la Vergine Maria che, davanti all'azione meravigliosa di Dio nella sua vita, non pensa all'onore, al prestigio, alle ricchezze, non si chiude in se stessa. Al contrario, dopo aver accolto l'annuncio dell'Angelo e aver concepito il Figlio di Dio, che cosa fa? Parte, va dall'anziana parente Elisabetta, anch'essa incinta, per aiutarla; e nell'incontro con lei il suo primo atto è la memoria dell'agire di Dio, della fedeltà di Dio nella sua vita, nella storia del suo popolo, nella nostra storia: "L'anima mia magnifica il Signore ... perché ha guardato l'umiltà della sua serva ... di generazione in generazione la sua misericordia" (Lc 1,46.48.50). Maria ha memoria di Dio.

In questo cantico di Maria c'è anche la memoria della sua storia personale, la storia di Dio con lei, la sua stessa esperienza di fede ...

Il catechista è proprio un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà. Parlare e trasmettere tutto quello che Dio ha rivelato, cioè la dottrina nella sua totalità, senza tagliare né aggiungere».

Ascoltando queste parole di Papa Francesco, il pensiero è andato a Sant'Agostino,

il quale nelle Confessioni scrisse con ordine e dovizia di particolari lo svolgersi della sua vita. Ma non era sua intenzione limitarsi a una semplice cronistoria dei fatti, date e persone. Egli volle nello stesso tempo:

“rileggerli” con gli occhi del credente, “interpretarli” con la maturità del cristiano adulto nella fede, “riordinarli” con la saggezza della persona equilibrata, “gustarli” con la freschezza spirituale del mistico.

Il libro delle Confessioni è un ininterrotto dialogo con Dio, una continua preghiera, che non solamente si legge ma si prega e solo chi si mette in questa lunghezza d'onda di dialogo e di preghiera può veramente comprenderlo. Agostino ha scritto le Confessioni certamente per il desiderio di riequilibrare tutta la sua lunga travagliata esperienza; certamente, per umiltà, perché nessuno lo esaltasse oltre misura; ma anche per un servizio di carità: sia verso coloro che come lui hanno girovagato per vie tortuose, sia verso coloro che sono stati risparmiati dal perdersi per vie sbagliate:

«Le confessioni dei miei errori passati, da te rimessi e velati... spronano il cuore del lettore e dell'ascoltatore a non assopirsi nella disperazione, a non dire: "Non posso"; a vegliare invece nell'amore della tua misericordia, nella dolcezza della tua grazia, forza di tutti i deboli... I buoni, poi, godono all'udire i mali passati di chi ormai se ne è liberato; godono non già per i mali, ma perché sono passati e non sono più» (Confess. 10,3,4).

E davvero, per molti questo libro di Agostino è stato l'ancora di salvezza, l'aiuto concreto per fare esperienza della misericordia di Dio, riconoscendo il proprio peccato e gustando il suo perdono! Davvero Agostino, come ci ricorda Papa Francesco, è stato un cristiano:

- che ha portato in sé la memoria di Dio,
- si è lasciato guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita,
- e ha saputo risvegliarla nel cuore degli altri.

Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica: “*Evangelii Gaudium*”, dedicata all'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, parlando di quale sia l'annuncio principale del catechista, così si esprime:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “kerygma”, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il kerygma è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio:

*“Gesù Cristo ti ama,
ha dato la sua vita per salvarti,
e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno,*

per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”.

Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (EG, n. 164).

Le parole di Papa Francesco sembrano far eco a Sant’Agostino che nelle Confessioni prega così:

«Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un’usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l’unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla... A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze... Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell’uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi» (Confess. 10,43,69).

L’esperienza del travaglio interiore che ha accompagnato il cammino della conversione di Agostino ha fatto maturare in lui la consapevolezza che spesso l’uomo si rifiuta, anzi pensa di fuggire lontano da Dio. Ma così facendo, egli si illude, perché dovunque fugge, lì l’occhio di Dio lo insegue:

«Tu non abbandoni le tue creature come esse abbandonano il loro creatore. Se si volgono indietro da sé a cercarti, eccoti già lì, nel loro cuore, nel cuore di chiunque ti riconosce e si getta ai tuoi piedi, piangendo sulle tue ginocchia dopo il suo aspro cammino. Tu prontamente ne tergi le lacrime, e più singhiozzano allora e si confortano al pianto perché sei tu, Signore, e non un uomo qualunque, carne e sangue, ma tu, Signore, il loro creatore, che le rincuori e le consoli. Anch’io dov’ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te» (Confess. 5,2).

Mi ha colpito nella Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium l’invito di Papa Francesco ad imparare ad usare immagini nella predicazione, e quindi anche nella catechesi. Al n. 157 leggiamo:

«Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un’immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un’immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia

un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo».

Nella predicazione Agostino ricorreva molto all'uso delle immagini. I suoi uditori erano gente semplice del popolo ed egli aveva la grande capacità di offrire loro delle profonde catechesi, utilizzando un linguaggio semplice e chiaro. Ad esempio commentando il salmo 66 si serve di questa felice immagine:

«Osserva la formica di Dio! Si alza al mattino, corre alla Chiesa di Dio, prega, ascolta la lettura, canta inni, medita su ciò che ha udito, lo ripensa dentro di sé, ripone nel suo intimo il grano che ha raccolto sull'aia. Coloro che ascoltano saggiamente le cose che vi vengo dicendo si comportano proprio così. E tutti li vedono andare in chiesa, tornare dalla chiesa, ascoltare il sermone, udire la lettura, procurarsi il libro, aprirlo e leggerlo. Sono, queste, cose che, mentre si fanno, tutti le vedono. È la formica che stentando compie il suo viaggio, carica del granello che immagazzina sotto gli occhi dei curiosi. Ad un certo momento, viene l'inverno (e per chi non viene?): capita un rovescio di fortuna o la perdita di una persona cara. La gente ha forse compassione del malcapitato e lo compiangere. Non sa infatti che cosa abbia quella formica nel suo intimo per nutrirsi. Diranno allora gli estranei: "Che disgraziato quel tale cui è capitato questo! Poveretto l'altro cui è successo quest'altro! Come vuoi che si faccia coraggio? Come è ridotto!". Chi parla così si misura su se stesso; lo compatisce pensando alle sue forze, e proprio per questo sbaglia: ... Tu sei all'oscuro di tutto, o uomo! Anzi, tu sei un nemico di te stesso, tu che durante l'estate non ti preoccupi di raccogliere ciò che costui ha raccolto. Ora nel suo intimo la formica si nutre delle fatiche dell'estate; e tu potevi vederla mentre raccoglieva, anche se non, puoi vederla ora mentre si nutre ... Io ti parlo mentre siamo d'estate, mentre c'è tanto grano da raccogliere. Guarda la formica, o pigro! Raccogli d'estate finché puoi; l'inverno non ti permetterà più di raccogliere, potrai soltanto mangiare ciò che avrai raccolto. Quanti si trovano in tribolazioni tali che loro non permettono né di leggere né di ascoltare; anzi, nemmeno si lasciano entrare da loro quei tali che potrebbero consolarli! La formica è tappata nella sua buca: costerà se d'estate ha raccolto qualcosa a cui attingere d'inverno».

La nostra Comunità Monastica di Lecceto, l'Eremo da cui proveniamo – grazie al dono artistico che una nostra Sorella, Sr. Mariarosa, ha messo a servizio della catechesi – svolge un'attività di grafica diffusa da molti anni per l'utilizzo nella catechesi in italiana e non solo, avvalendosi del personaggio che Sr. Mariarosa ha creato. Con immagini molto incisive che parlano direttamente al cuore dei giovani, il frutto che nasce dalla preghiera, dalla meditazione, dallo studio, dalla vita della Comunità e delle singole Sorelle “è messo in circolo”, svolgendo così indirettamente una vera opera di catechesi.

L'uomo ha bisogno di messaggi che lo raggiungano e gli parlino al cuore semplicemente. Semplici messaggi che illuminino il grigiore e aiutino a sorridere e a vivere.

Termino con un racconto che ha il sapore dei midrash ebraici: potreste anche voi, partendo da un racconto biblico, riproporre con immagini che parlano ai giovani

d'oggi, la sapienza racchiusa nella Sacra Scrittura, "gocce di miele da un favo stilante".

«Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorava il suolo, ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato" (Gn 2,4-8).

Nel giardino di Eden c'erano due fiori che Adamo contemplava più di tutti e che coltivava e custodiva con particolare amore.

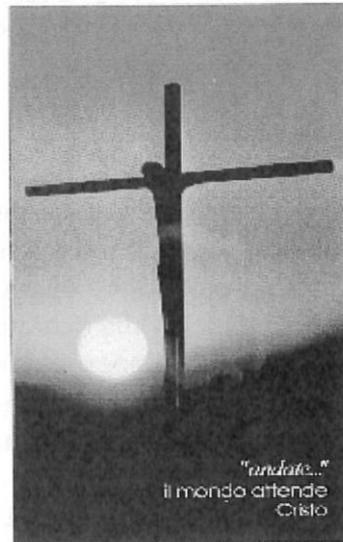
Il Signore Dio se ne accorse e un giorno passeggiando nel giardino alla brezza del giorno chiamò Adamo e gli disse: "Anch'io amo molto questi due fiori. Li ho creati per te perché ti ricordino la bellezza della semplicità e dell'umiltà, che saranno per te le guide del tuo cammino.

La semplicità toglie le ombre dal cuore e rende tutto trasparente. Questo ti ricorda il cuore del primo fiore.

L'umiltà è come i petali del secondo fiore: se il petalo vuole essere da solo cade e marcisce. Se rimane unito alla corolla accettando e valorizzando i doni degli altri petali trova la sua felicità".

Adamo amò ancor più quei due fiori e quando il Signore Dio gli condusse Eva, per dirle che l'amava più di ogni altra creatura, raccolse i due fiori e li donò a lei.

Da allora quando una persona vuole dire ad un'altra che le vuole bene le dona un fiore». □



IL CATECHISTA, VISTO DA SANT' AGOSTINO

SR. CLARA MARIA, OSA

Invitati a gioire

Nella terza domenica del tempo di Avvento, la liturgia ci conduce a levare in alto i nostri cuori, a rallegrarci, a gioire per la prossima venuta del Signore. "Gaudium, gaudete": sono parole che la Madre Chiesa fa risuonare spesso per ricordare ai suoi figli la bellezza di essere cristiani e di seguire Colui che è la vera Gioia. Troviamo degli esempi di questo "invito alla gioia" nella luminosa Esortazione Apostolica di Papa Paolo VI *Gaudete in Domino* (1975) e nella più recente *Evangelii gaudium* di Papa Francesco che inizia dicendo: «*La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia*» (EG,1).

In questa cornice liturgica ed ecclesiale si inserisce qualche spunto di meditazione riguardante la catechesi e più in particolare la persona del catechista. Sant'Agostino si fa nostro compagno di cammino con la sua testimonianza di vita, permeata dalla fede, intessuta di carità e preghiera, attraversata dalla grazia e dalla misericordia del Signore.

Una richiesta rivolta ad Agostino

Agostino mette a nostra disposizione la sua esperienza di pastore, la sua conoscenza ampia e profonda del cuore umano ma soprattutto ci comunica la gioia del suo incontro con Gesù. In particolare oggi egli indirizza a noi una lettera scritta attorno all'anno 400 in risposta alla richiesta di aiuto e di consigli da parte di un diacono cartaginese, un certo Deogratias, che aveva la fama di essere un ottimo catechista ma che stava attraversando un momento di difficoltà nell'esercizio del suo servizio. Questa lunga lettera di Sant'Agostino è l'opera che conosciamo con il titolo di *De catechizandis rudibus* o "Prima catechesi cristiana", definita da Giovanni Paolo II «*un autentico piccolo trattato sulla gioia del catechizzare*» (Catechesi tradendae, n. 62). Possiamo immaginare come il contesto storico

in cui è stata scritta quest'opera fosse diverso dal nostro. Anzitutto questa "prima catechesi" era rivolta ai "rudes" cioè a coloro che avevano ricevuto il primo annuncio del Vangelo ma che ancora non avevano chiesto il battesimo; si trattava di persone che ancora non conoscevano il contenuto delle Sacre Scritture, condizione questa per essere iniziati alla fede cristiana nella sua totalità. I "rudes" erano i pre-catecumeni. Un diverso tipo di catechesi era rivolta poi ai catecumeni e ai neofiti. Oggi noi distinguiamo la catechesi per i bambini, per i giovani, per gli adulti, ma al tempo di Agostino non si imponeva questa classificazione perché il Battesimo era ancora amministrato prevalentemente agli adulti. Nonostante uno scarto di quasi 1600 anni di storia e le differenze che fanno capo alla diversa situazione della Chiesa, all'approfondimento e al progresso delle conoscenze nell'ambito scritturistico, teologico, pastorale e pedagogico, possiamo trarre dalle esortazioni di Agostino quello che rimane sempre vero e utile anche ai nostri giorni.

Radicati nell'amore

Il catechista Deogratias manifesta al vescovo di Ippona i suoi problemi di "tecnica didattica". Più precisamente veniamo a conoscenza dei suoi interrogativi dalla risposta che ne dà Agostino:

«... da parte tua quasi sempre ti trovi in difficoltà sul come debba essere opportunamente presentato ciò che, se vi aderiamo, ci fa cristiani. Ti chiedi da dove abbia a cominciare e fin dove abbia da esser condotta l'esposizione storica; se terminata quest'ultima, dobbiamo ricorrere a qualche esortazione oppure solamente a precetti, osservando i quali chi ascolta sappia poi mantenere cristiana la propria vita e la propria professione di fede. Inoltre mi hai confidato, lamentandotene, che spesso ti è accaduto, durante un lungo discorso privo di calore, di sviliti ai tuoi occhi e di esser colto da fastidio tu stesso e tanto più coloro che con la tua parola iniziavi e gli altri che stavano ad ascoltare. Messo alle strette da tali necessità, ti sei sentito spinto a forzare il mio volere, perché in nome della carità che ti devo, di buon grado tra le mie occupazioni, ti scrivessi qualcosa sull'argomento» (De cat. rud. 1,1).

Si tratta dunque di problemi di metodo, contenuto e forma della catechesi. Sono questioni legate principalmente a un "fare". Già dalle prime battute Agostino orienta l'attenzione dell'amico verso il movente, il centro e il fine della catechesi, e lo anticipa con l'esempio concreto sottolineando ripetutamente la motivazione che anima anche la sua risposta: la carità vicendevole.

«Per quanto mi compete, mi sento costretto da quella carità e da quel servizio che debbo prestare non solo a te personalmente, ma universalmente alla nostra madre Chiesa a non rifiutare in alcun modo il compito propostomi, ma anzi ad accoglierlo con volontà pronta e fedele, se tramite l'opera mia, che per la generosità del Signore nostro sono in grado di adempiere, il Signore stesso mi ordina di aiutare in qualcosa coloro che mi ha dato come fratelli. Infatti quanto più desidero ardentemente che il

tesoro del Signore sia dispensato con larghezza, tanto più, se so che i miei confratelli trovano difficoltà nel dispensarlo, occorre che faccia quanto sta in me perché essi possano compiere con facilità e prontezza ciò che desiderano con diligenza e zelo» (De cat. rud. 1,1-2).

Spesso accade anche a noi di fermarci troppo su problemi che ci appesantiscono e di perdere quella semplicità di cuore, quella visione limpida sullo scopo essenziale della nostra missione. Abbiamo bisogno di riprendere fiato, di alzare lo sguardo, di attingere acqua alla sorgente. Questo non significa minimizzare le nostre difficoltà, ma lasciare che queste siano illuminate a poco a poco dalla luce del Vangelo per ritrovare le motivazioni profonde del nostro agire. È questo che Agostino ricordava all'amico diacono quando scriveva:

«Indubbiamente in tutte le cose non solo occorre che non perdiamo di vista il fine del precetto, vale a dire la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera (ad esso dobbiamo ricondurre tutto ciò che diciamo), ma occorre pure che verso quel medesimo precetto sia avviato e diretto lo sguardo di colui che ammaestriamo con la parola» (De cat. rud. 3,6).

«Qual è il motivo più grande della venuta del Signore se non quello di mostrare da parte di Dio l'amore che ha per noi, raccomandandocelo sommamente? E per ciò fine del precetto e pienezza della legge è la carità, così che pure noi ci amiamo l'un l'altro e, come egli ha dato la propria vita per noi, anche noi diamo la nostra per i fratelli; se un tempo si provava riluttanza ad amarlo, almeno ora non la si deve più provare nel rendere l'amore a quel Dio che per primo ci ha amati e non ha risparmiato il suo unico Figlio, ma lo ha dato per noi tutti. Non vi è infatti invito più efficace ad amare che esser primi nell'amare; e troppo duro è il cuore che, non avendo voluto spendersi nell'amare, non voglia neppure contraccambiare l'amore. [...] Se quindi per un verso un cuore intorpidito si desta, quando senta d'essere amato, e per altro verso un cuore già ardente di passione s'infiamma maggiormente, quando sappia d'essere riamato, è evidente che non vi è motivo più grande perché l'amore cominci o aumenti con il sapere d'essere amati, da parte di chi ancora non ama, oppure, da parte di chi ama per primo, con lo sperare di poter essere riamato o con l'averne già prova» (De cat. rud. 4,7).

Non possiamo dimenticare che l'oggetto essenziale e primordiale della catechesi è il mistero di Cristo e il suo scopo definitivo è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo: Egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e può farci partecipare alla vita della santa Trinità (cfr. De cat. rud. 5). Per Agostino catechizzare significava narrare il mistero dell'amore di Dio attraverso il racconto della storia della salvezza, cioè di quello che Dio ha fatto per noi e di quello che continua a donarci oggi attraverso la Sua Chiesa; egli ci offre una luminosa sintesi quando afferma che tutta la Scrittura divina narra di Cristo e raccomanda l'amore (cfr. De cat. rud. 4,8).

Davanti alle perplessità dell'amico catechista, che a volte è angustiato dalla noia di dover ripetere sempre le stesse cose, a volte è colto dalla preoccupazione di farsi

comprendere chiaramente e a volte è contrariato dal sentire questo servizio più come un peso che come una gioia, Agostino ribadisce che la soluzione va sempre ricercata nella "personale adesione d'amore a Dio", nello sguardo rivolto a Cristo.

«Quale che sia tra [queste cause] quella che offusca la serenità del nostro animo, bisogna cercar rimedio con la grazia di Dio; di modo che si plachi quella tensione interiore e noi si possa gioiosamente esultare con spirito fervido nella tranquillità che deriva dal compimento di un'opera buona. Perché Dio ama chi dona con gioia» (De cat. rud. 10,14).

Bisogna continuamente tornare a guardare a Cristo che "si è fatto piccolo tra noi" per comprendere che:

«la carità, quanto più servizievole si cala nelle umili realtà, tanto più fortificata penetra nell'intimità dell'anima, con la chiara consapevolezza di nulla chiedere a coloro a cui si rivolge, se non la loro salvezza eterna» (De cat. rud. 10,15).

Si tratta in ogni caso di rimanere cuore a cuore con l'unico Maestro perché ogni sentimento, parola e gesto sia espressione e trasparenza del Suo Spirito. Agostino ricorda anche a noi oggi che l'efficacia della predicazione o della catechesi non risiede principalmente in quello che diciamo ma nell'ascolto amoroso della Parola, che scuote dal torpore e ci rende vigili e attenti per riconoscere di volta in volta le esigenze concrete dettate dalla carità.

«Non è cosa difficile raccomandare da dove e fino a dove si debba narrare ciò che è insegnato come materia di fede; o come si debba variare la narrazione di modo che sia ora più breve, ora più lunga, ma sempre risulti compiuta e perfetta; e quando occorra valersi di quella più breve e quando di quella più lunga. In quali modi piuttosto ciò debba essere fatto perché il catechista insegni con gioia (infatti, quanto più sarà pieno di gioia tanto più riuscirà accetto presso chi lo ascolta): è questo il massimo impegno a cui occorre dedicarsi. Ed in proposito la regola è evidente e nota. Se Dio, infatti, ama chi dispensa con gioia i beni materiali, quanto più amerà chi dispensa in egual modo i beni spirituali? Quanto poi al fatto che una tale gioia sia presente al tempo opportuno, dipende dalla misericordia di Colui che la raccomanda» (De cat. rud. 2,4).

Gioiosi nella testimonianza

Agostino aveva compreso che i problemi dell'amico catechista non erano solo esteriori ma prima di tutto interiori, riguardavano la disposizione del suo animo e implicavano prima di tutto un lavoro su se stesso! Pertanto egli lo invita a recuperare e a custodire l'*hilaritas*, cioè la "gioiosità", la letizia, perché annunciare agli uomini il messaggio della salvezza è già di per sé causa sufficiente di gioia. Per Agostino i motivi della gioia si trovano nella fede stessa. San Paolo scriveva ai cristiani di Corinto: «sovrabbondo di gioia in ogni nostra tribolazione» (2 Cor 7,4). È una gioia donata da Dio ma è insieme il frutto della libera adesione dell'uomo. Il catechista è allora una persona che vive con gioia la propria fede e che non si ritiene a posto

finché non ne fa parte anche agli altri. È la gioia della comunione, la gioia teologale, è l'esultanza di Gesù nel contemplare l'opera del Padre che si manifesta ai piccoli e ai poveri.

È il Signore che «dà forza allo stanco e moltiplica il vigore dello sposato» e quanti sperano in Lui «riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi e camminano senza stancarsi» (Is 40,29-30).

«Ci procurerà perfino gioia il sopportare i fastidi che comporta il compiere l'opera di carità, se, nel compierla, non cercheremo la nostra gloria. Un'opera è veramente buona quando l'intuizione di chi agisce è proiettata come un dardo dalla carità e, ritornando per così dire al luogo che le è proprio, trova nuovamente pace nella carità. [...] Con maggiore fiducia pregheremo Dio che ci parli come desideriamo, se accettiamo con gioia che egli parli, per bocca nostra, come possiamo. Così avviene che per coloro che amano Dio tutto concorra al bene» (De cat. rud. 11,16).

«Dobbiamo gioire quando gli uomini si presentano per imparare a conoscere Dio stesso, per il quale deve essere appresa ogni cosa da apprendere; e partecipare come uomini nuovi al loro rinnovamento...» (De cat. rud. 12,17).

Alla scuola dell'umiltà di Cristo si assapora la gioia profonda del servizio, dove, ancor prima che con le parole, si catechizza con la testimonianza di una vita intesata di Vangelo. Siamo veramente persone credibili e affidabili quando ciò che trasmettiamo non è semplicemente una dottrina ma il mistero di un incontro con Dio che trasforma la vita ed esercita una forza attraente su quanti incontriamo.

Attenti alle persone

C'è infine un ultimo punto che vorrei proporre. Mi riferisco alla sottolineatura di Agostino sull'attenzione da riservare alle persone a cui è rivolta la catechesi. Le indicazioni del vescovo di Ippona riguardano soprattutto la conoscenza del contesto culturale, religioso e sociale.

«Poiché ora stiamo parlando di coloro che devono essere iniziati alla fede cristiana, ti posso dire, per mia personale esperienza, che io stesso ho un diverso atteggiamento se mi trovo davanti, per formarla con la catechesi, una persona erudita, un indolente, un concittadino, un forestiero, un ricco, un povero, un privato cittadino, una persona altolocata, che ricopre una carica pubblica, di questo o di quel popolo, di questa o quella età o sesso, proveniente da questa o quella setta, da questa o quella falsa religione del volgo. E il discorso stesso prende l'avvio, procede, , termina a seconda della mia diversa impressione. Il fatto che con tutti si debba avere la medesima carità, non vuol dire che sia necessario usare con tutti il medesimo rimedio. Parimenti la carità stessa fa nascere alla vita gli uni, con gli altri si fa debole; ha cura di edificare gli uni, teme di offendere gli altri; si piega verso gli uni, si erge contro gli altri; con gli uni è acquiescente, con gli altri severa; a nessuno nemica, di tutti madre. E chi non ha sperimentato, nel medesimo spirito di carità quel che sto dicendo, ci reputa felici quando vede che godiamo

di buona fama sulla bocca di molti, perché quel poco talento donatoci affascina chi ascolta: ma Dio, al cui cospetto giunge il lamento di chi è prigioniero, veda la nostra umiltà e il nostro sforzo e ci rimetta tutti i nostri peccati. Per cui, se ti è piaciuto qualcosa di noi, tanto da chiedere di darti alcuni suggerimenti per i tuoi discorsi, impareresti meglio vedendoci ed ascoltandoci quando li mettiamo in pratica, piuttosto che leggendo ciò che ora dettiamo».

se ti è piaciuto qualcosa di noi, tanto da chiedere di darti alcuni suggerimenti per i tuoi discorsi, impareresti meglio vedendoci ed ascoltandoci quando li mettiamo in pratica, piuttosto che leggendo ciò che ora dettiamo».

Al tempo di Agostino non si doveva affrontare l'ardua impresa di rimanere per un'ora con una classe intera di bambini di prima elementare! Però dalla sua esortazione vogliamo trarre qualche insegnamento anche per noi oggi. È importante custodire questa apertura del cuore a 360°, farsi spazio di ascolto ed accoglienza, instaurare relazioni personali, coltivare il dialogo con le famiglie perché questo favorisce la possibilità per l'altro di fare esperienza viva e concreta dell'amore cristiano. Nella docilità all'azione dello Spirito Santo siamo semplicemente chiamati ad essere presenza della Presenza del Signore.

«Pertanto - scrive Agostino - dopo esserti proposto un tale amore come fine a cui orientare tutto ciò che dici, esponi ogni cosa in modo che chi ti ascolta ascoltando creda, credendo spera e sperando ami» (De cat. rud. 4,8).

Così si esprime il documento-base "Il rinnovamento della catechesi" al n°. 41: «la presentazione organica del mistero cristiano va commisurata sapientemente alle condizioni di coloro ai quali è rivolta. Non di rado, essi sono come "bambini bisognosi ancora di latte e non di cibo solido". Il catechista deve saper toccare ciascuno nell'intimo della sua vocazione e condizione personale, perché ciascuno sia reso capace di sviluppare responsabilmente la conoscenza della fede e di conformarvi tutta la vita».

Dobbiamo ricordare che tutta la nostra attività è orientata a far prendere coscienza del "Maestro interiore" che abita nel cuore. È ancora Agostino che ci parla:

«In questo momento, fratelli, noi stiamo parlando a voi per insegnarvi qualcosa: ma quanto sarebbe meglio se tutti sapessimo tutto e nessuno dovesse far da maestro agli altri, se cioè non ci fosse uno che parli e un altro che ascolti, ma tutti fossimo in ascolto di quell'unico Maestro!... Il tuo Maestro sta dentro... è dall'interno che ci fa udire la Verità» (Esp. Sal. 139,5).

Infine, anche quando ci sembra di non ottenere l'effetto sperato dagli sforzi della nostra catechesi, quando nemmeno ogni buona disposizione suscita l'interesse delle persone che ci sono affidate, allora è proprio quello il momento per approfondire la maternità o paternità spirituale che dovrebbe animare lo spirito del catechista.

La "preghiera" è il primo luogo di catechesi. Con essa affidiamo alla potenza della grazia di Dio la crescita nella fede dei nostri fratelli e ci disponiamo ad accompa-

gnarli con dolce fermezza, con pazienza, con gioia.

Con squisita delicatezza d'animo Agostino raccomandava all'amico:

«Se poi il candidato è troppo lento a capire, refrattario e sordo a dolcezze di tal fatta, lo si deve sopportare con benevolenza [...] e si devono dire molte più cose a Dio per lui, che a lui di Dio» (De cat. rud. 13,18).

Custodiamo per primi la grande Speranza, non scoraggiamoci e non perdiamoci d'animo nel servizio che ci è stato affidato, ricordando che:

«D'inverno si semina con fatica. Ma l'asprezza dell'inverno non ha mai distolto il contadino dal gettare nella terra il frutto selezionato con tanta fatica. Egli procede e getta in terra il seme che aveva raccolto dalla terra, che dalla terra era stato selezionato. Non si arresta, lo getta in terra, tremando di freddo, ma sollecito. Perché sollecito nonostante il freddo? Scuotono la pigrizia fede e speranza. Non vede certo la messe ma ha fede che spunterà. Non raccoglie già ora i frutti ma spera di raccoglierti; e si rianima con questa fede, con questa speranza, così che sopportando il grande disagio del freddo, butta il seme nella terra ed è sicuro di poter raccogliere con l'aiuto di Dio frutti abbondanti secondo il suo lavoro e la sua fatica» (Discorso 358/A).

Affidiamoci alla protezione della Vergine Maria che è stata al tempo stesso Madre e discepola di Cristo e per la quale, come ha scritto Agostino, fu addirittura più importante l'essere discepola che l'essere Madre (cfr. Discorso 25,7). □



ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XI)

P. ANGELO GRANDE, OAD

LE AFFERMAZIONI DI GESÙ SU SE STESSO

Dopo aver commentato quello che di Gesù pensano e dicono, per bocca di Pietro, i discepoli: Messia, Figlio del Dio vivente, Signore – titoli che sempre più si affermarono nella comunità cristiana –, Benedetto XVI, nel decimo ed ultimo capitolo del suo “Gesù di Nazaret” (Vol I), esamina le espressioni con le quali Gesù si autodefinisce: Figlio dell’uomo, Figlio, Io sono.

Il Figlio dell’uomo

“Figlio dell’uomo” è il titolo misterioso che Gesù, quando parla di sé, usa più frequentemente. Solo in Marco lo troviamo ben quattordici volte. Da notare, poi, che appare esclusivamente sulla bocca di Gesù mentre – come già detto – i discepoli e la prima comunità useranno e preferiranno altri termini. C’è da dire che molti esegeti avanzano dubbi sulla autenticità della autopresentazione di Gesù e ne danno svariate interpretazioni. A fugare tante incertezze sta il fatto che Gesù venne definitivamente giudicato e condannato dal Sinedrio proprio per questa sua affermazione.

Nella lingua ebraica ed aramaica “figlio dell’uomo” significa semplicemente “uomo”, ma troviamo nel settimo capitolo del libro di Daniele che con queste parole si designa non una singola persona ma un regno, un’era che contrasterà il dominio dei malvagi raffigurato, nel testo, con delle bestie. «Rimane quindi che qui (nel libro di Daniele) l’immagine del “figlio di uomo” rappresenta il futuro regno della salvezza – una visione a cui Gesù può allacciarsi, alla quale ha dato tuttavia una nuova forma mettendo questa aspettativa in relazione con se stesso e con la sua attività» (pag 376).

Gesù usa l’espressione soprattutto quando parla della sua venuta alla fine dei tempi e lo fa con precisi riferimenti alla sua passione.

Anche se alcuni esegeti – ancora una volta – tentano di dimostrare che Gesù, parlando del Figlio dell’uomo, parli di due persone diverse, si può ragionevolmente

concludere che: «È chiaramente la stessa identica persona a cui entrambi i testi (Lc 12,18ss e 17,24ss) si riferiscono: proprio colui che, quando pronuncia queste parole, si trova già sulla via verso la passione» (pag 379). Non si può certamente pensare

ad un'altra persona quando, ad esempio, leggiamo a giustificazione di quanto Gesù fa e dice, che il Figlio dell'uomo è signore del sabato o che ha il potere di rimettere i peccati (cfr Mc 2,28 e 2,10).

Quando Gesù parla della sua passione torna a chiamarsi "Figlio dell'uomo".

«L'esegesi più antica considera la fusione tra la visione di Daniele del "figlio dell'uomo" venturo, e quella delle immagini del "servo di Dio" sofferente tramandate da Isaia (cfr Is 53), come l'elemento propriamente nuovo e particolare dell'idea che Gesù aveva del Figlio dell'uomo, anzi come il fulcro della sua autocoscienza. E questo con piena ragione. Dobbiamo però aggiungere che la sintesi delle tradizioni veterotestamentarie compiuta da Gesù nell'immagine del Figlio dell'uomo è ancora più ampia e riunisce ancora altri filoni e altri rivoletti di queste tradizioni» (pag 381).

Il Figlio

Nel mondo orientale, e anche presso i romani del periodo imperiale, era conosciuta la espressione "figlio di Dio" per indicare la superiorità e a volte anche la presunta natura divina del re. Presso gli ebrei il re rappresentava tutto il popolo "figlio pre diletto" di Dio. Dopo l'analisi della evoluzione di questo titolo che la comunità cristiana attribuirà in senso pieno a Gesù, Benedetto XVI si sofferma sulla espressione "il Figlio" che troviamo sulle labbra di Gesù come riferito, non esclusivamente ma



essenzialmente, in Giovanni il quale la riporta ben diciotto volte.

Il primo testo preso in esame è però Mt 11,25ss che nella parte centrale recita: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

«Solo il Figlio conosce davvero il Padre: la conoscenza richiede sempre in qualche modo l'uguaglianza (...). Ogni processo conoscitivo comprende sempre, in qualche modo, un processo di assimilazione, una sorta di unificazione intima fra chi conosce e chi viene conosciuto, che varia a seconda del livello ontologico del soggetto conoscente e dell'oggetto conosciuto

(pag 389). A questa perfetta conoscenza troviamo poi, in tutto il vangelo, il riscontro di una perfetta identità, nell'aver, nell'agire e nel volere fra il Padre e il Figlio. Si veda ad esempio la preghiera del Figlio nel giardino degli ulivi.

Nell'appellativo di "abbà (padre)" impensabile nell'ambiente di vita di Gesù: «... si esprime l'"unicità" del "Figlio". Paolo ci fa sapere che i cristiani, in base al dono da parte di Gesù della partecipazione del suo Spirito di Figlio, sono autorizzati a dire: "Abbà, Padre". È chiaro pertanto, che questo modo di pregare dei cristiani è possibile solo a partire da Gesù, a partire da Lui - l'Unigenito» (pag 394).

"Io sono"

Gesù si presenta anche dicendo: Io sono la via, la verità, la vita, la luce, il buon pastore, ecc... Specialmente nel vangelo secondo Giovanni troviamo semplicemente:

"Io sono". Nel capitolo 8,24, ad esempio, leggiamo: «Se infatti non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati». Sempre nello stesso capitolo abbiamo poi: «Prima che Abramo fosse, Io sono» (8,58). E, con riferimento alla passione e morte: Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono.

Per comprendere il valore e il significato di questa affermazione basterebbe ricordare la risposta che Dio, dal rovetto ardente, dà a Mosè: «Io sono colui che sono» (Es 3,14) e il testo equivalente di Isaia (43,10). Anche le parole di Gesù che cammina sull'acqua: «Coraggio, sono io non temete!» (Mc 6,50) sono più che una semplice formula di auto identificazione. Lo deduciamo dalla reazione dei discepoli che provano timore, "paura di Dio": l'atteggiamento dell'uomo davanti ad una teofania.

Conclude Benedetto XVI: «Abbiamo individuato tre espressioni in cui Gesù insieme vela e svela il mistero di sé: Figlio dell'uomo, Figlio, Io sono. Tutte e tre le espressioni dimostrano il suo profondo radicamento nella parola di Dio, la Bibbia di Israele, l'Antico Testamento. Tutte queste espressioni, comunque, ricevono il loro significato pieno solo in Lui; hanno, per così dire, atteso Lui. In tutte e tre si manifesta la originalità di Gesù - la sua novità, la sua caratteristica esclusiva, per la quale non vi sono ulteriori derivazioni. Tutte e tre sono dunque possibili solo sulle sue labbra - in modo centrale la parola "Figlio", cui corrisponde l'appellativo di preghiera Abbà-Padre. Per questo nessuna delle tre poteva diventare così com'era una semplice espressione di confessione della "comunità", della Chiesa nascente» (pag 404). □

DELLA PRESENZA DEGLI ANGELI NELLA NOSTRA VITA

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Un uomo di fede non dovrebbe mai sentirsi solo, non foss'altro perché almeno un angelo lo accompagna nelle vicissitudini della vita per trasmettergli, ove richiesto, l'amore necessario per costituire assieme quella città di Dio di cui ci parla S. Agostino ("noi formiamo con gli angeli la Città di Dio"). Ma l'angelo o gli angeli che ci affiancano e che si presentano come gli inviati di Dio, se vogliamo conoscerli più da vicino, spariscono nel mistero; peraltro anche nella loro presenza premurosa si guardano dall'interferire con la nostra libertà di compiere il male o di scegliere – affiancandoci – la bellezza liberatoria del bene.

Ci insegna S. Agostino (Esposizione sul Salmo 103,I,15) che gli angeli sono spiriti, anche se in quanto spiriti non sono angeli, mentre quando sono inviati diventano Angeli: «La parola angelo infatti designa l'ufficio, non la loro natura»; insomma «per quello che è, è spirito, mentre per quello che compie, è angelo», così come «essere umano è il nome della natura, soldato è il nome dell'ufficio».

2. L'esistenza degli esseri spirituali, incorporei, che le sacre scritture chiamano angeli, è considerata verità di fede. Nell'Antico Testamento gli angeli sono citati 155 volte, mentre nel Nuovo Testamento lo sono ben 166 volte. Sugli angeli, Dionigi l'Areopagita, nel V° secolo, ha proceduto alla loro ripartizione in tre gerarchie e in nove cori, rifacendosi ai dati biblici, ripartendoli così: Serafini, Cherubini e Troni nel primo ordine; Dominazioni, Virtù e Potenze o Potestà, nel secondo coro; Principati, Arcangeli e Angeli nel terzo coro.

3. Ma quanti possono essere gli angeli, anche al di là della loro identificazione biblica? Ha scritto Jean Guitton: «Penso alle persone incontrate in treno o in aereo, che hanno pronunciato qualche parola e poi sono scomparse. Non le ritrovi più, ma dopo una semplice parola, la mia vita è modificata profondamente».

Sono gli angeli solo puri spiriti o anche le tante persone che incontriamo nella vita? Possono anche essere considerati angeli i bambini e gli anziani che ci sorridono, gli handicappati che ci sorprendono con la loro serenità, i monaci di strada? Basterebbe assistere ad una messa delle "Fraternità monastiche di Gerusalemme" a Trinità dei Monti a Roma, per sentirsi circondati da legioni di angeli.

Sono soprattutto angeli coloro che sono tornati alla Casa del Padre, ma che restano sempre più presenti nella nostra vita. Personalmente credo che anche gli esseri

umani, viventi e defunti, possano essere elevati al rango di angeli. D'altronde la stessa madre di S. Agostino, Santa Monica, considerava Ambrogio, "come un angelo di Dio" (Confessioni 6,1,1). D'altronde, così come esistono i Santi protettori, perché non dovrebbero esserci, a custodia dell'incolumità della nostra fede e del nostro amore, gli angeli custodi, che ritengo possano essere eletti soprattutto tra i nostri morti e tra le persone che tutt'ora più sentiamo vicine? La presenza sempre vigile e amorevole di mia moglie nei miei atti quotidiani e nelle mie attese, fa sì che io chieda nelle mie preghiere la sua intercessione per le decisioni più importanti e per le persone che più ci sono care, trovando nel suo ascolto un riflesso imperituro dell'amore divino.

4. Nella sua "Summa Theologiae" (I,114, 3) San Tommaso d'Aquino ha scritto che: «Ad omnia bona nostra cooperantur angeli», mentre tra i padri della Chiesa San Basilio di Cesarea sosteneva che ogni fedele ha al proprio fianco un angelo come protettore e pastore, per condurlo alla vita. Scegliendo tra i tanti poeti dei nostri giorni Bernanos, vi è una splendida espressione mistica di fede che si legge «dans chaque petite chose, il y a un ange», frase di speranza e di amore, che rivivo nei ricordi e nelle attese della nostra vita comune.

5. Se potessi prefigurare quelle che mi auguro possano essere la mia agonia e la mia morte, le immaginerei come un abbandono fiducioso e liberatorio tra le braccia del Signore, accompagnato dal sorriso sempre presente di mia moglie, mio attuale angelo custode, pronta ad assistermi nel passaggio atteso e rasserenante dalle gioie dell'amore terreno, che ha profuso nella nostra vita, alla felicità inesauribile dell'amore divino di cui lei è ora parte come spirito angelico. L'immanenza della sua presenza nella mia vita è certamente un fenomeno che trascende ogni logica umana, per rappresentare la realtà metafisica dell'amore angelico che ha abitato ed è tuttora presente nella mia vita terrena, verso quell'amore onnicomprensivo che è l'amore divino.

Riprendendo le parole di San Giovanni Crisostomo: «Gli angeli si rivelano ma soltanto a quelli che li amano e li riconoscono», io amo e riconosco ogni giorno di più mia moglie nell'intimità di un rapporto unico, ininterrotto e profondamente personale che ci ha sempre legati.

Mia moglie è stata una donna unica, perfetta e irripetibile, e tale è tuttora come Angelo che mi custodisce nella luce del Signore per i giorni che mi separano da Lei per poter poi confluire uniti nell'eterno amore di Dio. □

IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

La parola coscienza è probabilmente una delle più difficili nel nostro vocabolario. Tuttavia è una parola portante, fondamentale, formidabile. Niente infatti si può opporre alla coscienza.

Ma che cos'è allora la "coscienza"? Ciascuno pensa di sapere, ciascuno sente di avere dentro di sé qualcosa che può chiamare con questo nome.

Può forse sorprenderci il fatto che la parola "coscienza" non si trova nell'Antico Testamento e solo raramente nel Nuovo Testamento. Eppure la Bibbia parla spesso di questa realtà. Quale vocabolo usa? Il vocabolo cuore. Dice, ad esempio, Giobbe: «Il cuore non mi rimprovera nulla». La coscienza, dunque, è il cuore della persona e nulla ad essa va preferito; va invece curata e coltivata con tutta l'attenzione possibile.

Il Concilio Vaticano II ne parla in questi termini: «*Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente parla alle orecchie del cuore [...]. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore [...]. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria*» (Gaudium et Spes,16).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica parla di "coscienza morale": «*Presente nell'intimo della persona, la coscienza morale le ingiunge, al momento opportuno, di compiere il bene e di evitare il male. Essa giudica anche le scelte concrete, approvando quelle che sono buone, denunciando quelle cattive. Attesta l'autorità della verità in riferimento al Bene supremo, di cui la persona umana avverte l'attrattiva ed accoglie i comandi. Quando ascolta la coscienza morale, l'uomo prudente può sentire Dio che parla... La coscienza morale è un giudizio della ragione mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto. In tutto quello che dice e fa, l'uomo ha il dovere di seguire fedelmente ciò che sa essere giusto e retto. È attraverso il giudizio della propria coscienza che l'uomo percepisce e riconosce i precetti della Legge divina: La coscienza "è una legge del nostro spirito, ma che lo supera, che ci dà degli ordini, che indica responsabilità e dovere, timore e speranza. [...] Essa è la messaggera di colui che, nel mondo della natura come in quello della grazia, ci parla velatamente, ci istruisce e ci guida. La coscienza è il primo di tutti i vicari di Cristo"» (John Henry Newman, Lettera al Duca di Norfolk, 5) (Catechismo Chiesa Cattolica nr.1777-1778).*

Così la Bibbia: «*La coscienza di un uomo talvolta suole avvertire meglio di sette sentinelle collocate in alto per spiare*» (Siracide 37,14). Così san Paolo: «*Tutto ciò che non*

viene dalla coscienza è peccato» (Romani 14,23). Così Gesù: «Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Luca 12,57). Ecco il giovane Joseph Ratzinger: «Al di sopra del Papa come espressione del diritto vincolante dell'autorità ecclesiastica, sta ancora la coscienza individuale, alla quale prima di tutto bisogna ubbidire, in caso di necessità anche contro l'ingiunzione dell'autorità ecclesiastica» (citato da Hans Küng nel primo volume della sue Memorie); ed ecco la Commissione Teologica Internazionale, al paragrafo 59 del documento del 6 dicembre 2008 intitolato "Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale": «Soltanto la coscienza del soggetto, il giudizio della sua ragione pratica, può formulare la norma immediata dell'azione»; e subito di seguito: «La legge morale non può essere presentata come l'insieme di regole che si impongono a priori al soggetto morale, ma è fonte di ispirazione oggettiva per il suo processo, eminentemente personale, di presa di decisione».

Su questa linea, Giovanni Paolo II, in apertura della storica Giornata mondiale di preghiera per la pace del 1986, richiamava al mondo la necessità che «...ogni essere umano segua sinceramente la sua retta coscienza nell'intenzione di cercare e di obbedire alla verità».

Benedetto XVI, nel 25° anniversario di quel primo convegno, sul tema precisa: «Solo se la coscienza viene riscoperta quale luogo dell'ascolto della verità e del bene, luogo della responsabilità davanti a Dio e ai fratelli in umanità, allora c'è speranza per il futuro». In questo caso infatti la coscienza si pone, nella concretezza storica, come «chiave di volta per l'elaborazione culturale e per la costruzione del bene comune».

E così Agostino: «La divina Scrittura, dunque, da questa ostentazione esteriore c'invita a tornare in noi stessi; a tornare nel nostro intimo da questa superficialità che fa sfoggio di sé innanzi agli uomini. Torna all'intimo della tua coscienza, interrogala. Non guardare ciò che fiorisce di fuori, ma quale sia la radice che sta nascosta in terra. Ha preso radici in te la cupidità del denaro? Può darsi che ci sia un'apparenza di opere buone, ma opere veramente buone non potranno esserci. Ha preso radici dentro di te la carità? Sta' sicuro, nessun male ne può derivare. Il superbo accarezza, l'amore castiga. L'uno riveste, l'altro colpisce. Il superbo dona dei vestiti per piacere agli uomini: chi possiede l'amore invece colpisce per correggere con la disciplina. Si riceve di più dal castigo che proviene dall'amore, che dall'elemosina che proviene dalla superbia. Ritornate in voi stessi, o fratelli. In tutte le cose che voi fate, guardate a Dio come vostro testimone» (Sant'Agostino, Comm. Vg. Gv. 8,9).

Ma torniamo a Benedetto XVI il quale, come qualcuno ha riportato, ci sta parlando con un'enciclica silenziosa. Ritorniamo alle parole pronunciate nella Declaratio al Concistoro del 10 febbraio 2012:

«Carissimi Fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino».

L'enciclica silenziosa di Benedetto ci parla della vita debole, della vita turbata. Ci parla di quella vita che normalmente non vogliamo vedere. Ci parla della morte e della mortalità. E noi che viviamo nella società dell'immagine, noi che siamo abituati a valutare tutto e tutti in base all'apparenza e alla categoria dell'efficienza, restiamo attoniti e duri d'occhi di fronte a chi ci propone il nascondimento e il silenzio.

Benedetto XVI ha detto di aver ascoltato la coscienza. Ma per ascoltare la coscienza bisogna in un certo senso spogliarsi di sé, dell'ideologia del fare e dell'apparire. Noi oscilliamo normalmente tra l'esaltazione del sé e la depressione più cupa che nasce dalla sensazione del vuoto. Ma lo svuotamento interiore è un'altra cosa. E anche di questo il Papa Emerito ci sta parlando con la sua enciclica silenziosa. E chi l'avrebbe mai detto che il teologo Ratzinger, il professor Ratzinger, il panzerkardinal ci avrebbe lasciato in consegna, come ultima lezione, un messaggio così? L'umile ammissione del turbamento. La fine del proprio magistero non nel trionfo ma nel nascondimento.

Ecco allora ciò che ci è stato proposto: il risveglio della coscienza e della consapevolezza. La coscienza della nostra figliolanza, di figli amati dal Padre; la consapevolezza della nostra fraternità, perché il Signore si è degnato di chiamarci fratelli. Il mondo di oggi ha bisogno di questi risvegli di coscienza, di avere occhi teologici: di fede, di speranza, di carità. C'è una promessa da parte di Dio: siamo suoi eredi e coeredi di Cristo. Il nostro nome è: amati da Dio. Ecco il risveglio della coscienza che dobbiamo rinnovare ogni giorno. Abbiamo un'origine (In principio...), un orientamento (la Parola e il servizio...), un approdo (la vita eterna...). La nostra vita è più vera, più bella, più buona, più autentica se diciamo sì a Gesù e al suo Vangelo, più che a noi stessi, alle cose, all'avere, al potere, agli idoli che ci creiamo...

Il risveglio della coscienza ci aiuta a essere trovati svegli e pronti, non tonti e addormentati. Lo Spirito ha il compito di tenerci svegli e consapevoli della nostra qualità umana di figli che Dio ama.

Di trasformarci da esseri paurosi in creature coscienti della propria identità, dei propri valori, della propria significativa presenza nella storia. Solo se assaporiamo quella vera libertà che abita il nostro cuore possiamo vivere nell'ambito della pace che è anche sicurezza. E possiamo pregare con il salmista. "Nell'ora della paura io in te confido. In Dio di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa può farmi un essere di carne? (Sal 56 (55)).

E che cos'è un risveglio se non un nuovo incontro con il Signore Gesù? Non un'idea o un impegno morale, ma soprattutto la coscienza di essere amati, perdonati, addirittura serviti dal Signore. Allora, la nostra vita sarà risposta d'amore ad un dono d'amore. Non l'applicazione di regole, anche buone. Il nostro essere cristiani non si riduce a rincorrere una perfezione che è sempre troppo alta. Ma è come il sovrabbondare di un'esperienza d'amore che ha riempito la nostra vita e non pos-

siamo tenere per noi. Da questo sgorga la lode e la riconoscenza. È condividere con il prossimo quello che ci è stato regalato.

* * * * *

*Signore, voglio perdermi nel tuo silenzio,
ma questo multiloquio mi impedisce di assaporare la tua pace,
placa tu questa tempesta che mi avvolge...
Io davanti a Te, con il cuore in mano,
senza temere la mia verità a confronto con la tua luce
che come una spada a doppio taglio
scende nelle midolla
e chiede il coraggio della potatura.
Alla tua forza e al tuo Amore trasformante
affido ogni mia perversione perché si sciolga
in una sincera e costante apertura al vero bene
e una lucida capacità di riconoscere il male.
C'è un "bene", infatti, camuffato che impedisce la crescita
e un "male" che ferisce offrendo la guarigione.
Non tenere nascosto ai miei occhi quel volto non buono
che mi porta dove io non voglio andare
perché la gioia della tua salvezza mi raggiunga nelle profondità
e io non debba più fuggire da me e dagli altri.
Mi accorgo che non ho sempre ragioni sufficienti per fare il bene,
per riconoscere il bene e la forza di pagarne la moneta.
Mi manca il coraggio di dirmi che in me c'è ancora qualcosa
che mi porta lontano dal Tuo sentire e desiderare.
Ho bisogno del tuo silenzio per ritrovarmi in Te
e lasciare che la Tua Parola di vita
compia il miracolo della fede autentica
e risvegli questa coscienza addormentata.
Da questi occhi scendano fiumi di lacrime
perché osservo a singhiozzi la tua legge.
Con Te, il deserto dell'anima mia, sarà una piccola oasi
dove germina la giustizia, il diritto, l'amore e la benevolenza.
La mia mente porti impresso
tutto il cammino che mi hai fatto percorrere
e il mio cuore riconosca il tuo costante passaggio
aprendosi allo stupore e alla riconoscenza.*

Prendi dimora, Signore nella nostra povertà,

*tu che hai scelto una stalla per nascere
e fai di noi il tuo popolo santo,
capace di vedere le sofferenze del mondo e chinarsi sulle sue ferite,
versando l'olio del tuo amore senza limiti.
Aiutaci a rinnovare la nostra mente
per poter discernere la tua volontà,
fa che non ci conformiamo mai alla mentalità di questo mondo,
e sappiamo offrire a tutti ragione della nostra speranza,
perché tutti vivano una vita veramente felice
sapendoti compagno di viaggio e meta stupenda che ci attende. □*



Roma, San Pietro: i professi col Papa alla funzione di fine anno

“IMPARARE ROMA!”

FRA VITOR HUGO, OAD

Il Beato Giovanni Paolo II nel suo libro *Dono e Mistero*, scritto in occasione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale, racconta che prima dei suoi studi compiuti a Roma ha ricevuto, più di una volta un bel consiglio: non solo vivere a Roma, ma *“imparare Roma”*. Nella Città Eterna troviamo una ricchezza culturale e storica unica al mondo; tra queste ricchezze l’esperienza più affascinante che ci fa davvero *“imparare Roma”*, come cristiani, è stare nel cuore della Chiesa, nella città dei santi, nella città di Pietro e Paolo. A Roma siamo vicini al Papa. L’allora rettore del seminario di Cracovia, P. Kozłowski, nel dare tale consiglio al giovane prete polacco, presto proclamato santo, aveva nel suo cuore proprio questo: a Roma si può condividere l’esperienza di una Chiesa universale, senza confini nazionali, culturali e linguistici, esattamente perché trova nella figura del Pontefice un segno chiaro della comunione di tutte le chiese nell’unica Chiesa Romana.

Da quando sono venuto a Roma porto con me questo vivo desiderio di *“imparare Roma”*, non sprecare il tempo abituandomi a quello che è santo come se fosse qualcosa di normale, vissuto da qualsiasi parte. Tra le belle opportunità che ho avuto in questi anni romani, la più significativa è stata il 31 dicembre, insieme ai miei confratelli professi dello Studentato Generale “Fra Luigi Chmel” (Collegio Internazionale dell’Ordine degli Agostiniani Scalzi) che accoglie i frati studenti provenienti da diverse nazioni, ho vissuto questa esperienza di vicinanza al Papa quando abbiamo aiutato nel servizio liturgico della celebrazione di chiusura dell’anno civile pregando i primi vesperi della solennità di Maria Santissima Madre di Dio, l’adorazione eucaristica e il canto solenne del *Te Deum*, presiedute da Papa Francesco. Eravamo 9 professi (3 indiani, 4 brasiliani, 1 birmano e 1 nigeriano) e 1 diacono (pachistano). L’ultima volta che gli alunni dello Studentato si erano recati a San Pietro per servire in una funzione liturgica presieduta dal Papa è stata nel 2009; ma allora nessuno di noi era a Roma; questo ha fatto sì che l’aspettativa di incontrare il Papa e essere così vicini alla tomba dell’Apostolo Pietro fosse molto grande. Infatti è stata una delle esperienze più magnifiche che tutti noi abbiamo vissuto fino ad oggi. Siamo arrivati presto alla Basilica vaticana, ancora completamente vuota, e già all’arrivo una sorpresa: ci trovavamo nella cappella che custodisce la stupenda opera d’arte di Michelangelo: la Pietà. Eravamo non davanti al vetro come tante altre volte, insieme alla folla dei turisti, ma proprio lì sotto la stra-

ordinaria statua. Fatte tutte le prove, come di solito per una celebrazione solenne, ancora accanto alla Pietà abbiamo pregato il rosario aspettando l'arrivo del Santo Padre. Circa mezz'ora prima dell'inizio della celebrazione ecco che abbiamo visto davanti a noi il successore di Pietro, Papa Francesco. Con la sua simpatia che incanta ed emoziona tutti, è venuto verso di noi e ha salutato personalmente ciascuno che, naturalmente, siamo rimasti davvero meravigliati di poter essere guardati con tenerezza da quell'uomo che vedevamo con tanta ammirazione da lontano. Abbiamo partecipato ed aiutato in tutta la celebrazione, ognuno con il suo compito, e alla fine della funzione ancora commossi di essere stati accolti dal Sommo Pontefice con grande benevolenza siamo stati salutati con un bell'augurio di buon anno quando già eravamo tornati in sacrestia. Dal nostro Santo Padre Agostino abbiamo ereditato, tra tante cose belle, un profondo amore per la Chiesa. Sentiamo ancora nel nostro cuore risuonare le parole solenni del Discorso 214,11: «Onorate, amate, predicate la santa Chiesa, madre vostra, come la santa città di Dio, la celeste Gerusalemme. È lei che in questa fede che avete ascoltato porta frutti e cresce in tutto il mondo, Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità». La Chiesa che amiamo ha concretamente nel Papa la sicurezza della continuità apostolica voluta da Cristo. Per questo l'ultimo 31 dicembre è stato per ciascuno di noi un giorno indimenticabile! A San Pietro davanti all'altare del Signore, la letizia della nostra gioventù, e davanti ad un Francesco con un sorriso che trasmette la gioia del Vangelo, abbiamo rinnovato nel nostro cuore, come frati Agostiniani Scalzi, l'adesione incondizionata a Dio e alla Sua Chiesa offrendo le nostre vite come *ostia viva, santa e gradita* alla Santissima Trinità. □



Roma: Fra Javed (diacono) porta l'ostensorio per l'adorazione nella funzione di fine anno

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

GUARIRE SENZA CURARSI... TROPPO

Senz'altro il titolo di questa modesta riflessione dovrebbe essere corretto così: "per guarire bisogna trovare la cura giusta". Forse, però, nelle righe che seguono potremo giustificare la prima dicitura.

Precisiamo, innanzitutto, che più che di malattie fisiche si intende parlare di mali, non meno preoccupanti, che insidiano la vitalità di una persona o di una comunità. Chi si cura troppo - si cura troppo di sé -, rischia di rinchiudersi e di ripiegarsi su se stesso e ciò, come è provato, non giova affatto, anzi rallenta o impedisce la ripresa. Da qui il consiglio, spesso ripetuto invano, di non pensarci, di guardare ad altri che sono afflitti da mali peggiori e reagiscono positivamente, ecc...

Ma neppure il tentativo di sottovalutare, di evadere, di dimenticare, si rivela la strada da tutti percorribile, né quella più sicura o risolutiva.

Arriviamo al dunque e ci faremo capire meglio. La diagnosi è implacabile e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: in molte parti del mondo i conventi si vanno svuotando per mancanza di nuove leve ed anche a causa di più o meno controllate emorragie. Ai mille rimedi finora tentati, Papa Francesco ne aggiunge uno mai dimenticato ma talvolta trascurato: la priorità di spendersi nella missione di predicare e testimoniare la bellezza e la gioia del Vangelo. Leggiamo nel documento "Evangelii gaudium" dedicato appunto all'argomento: «In molti luoghi scarseggiano le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, si scoprono vocazioni genuine. (...) Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, di gloria umana o benessere economico» (107).

C'è il rischio che si curi la vitalità delle proprie comunità per poter far fronte a molteplici attività, per assicurare storiche presenze in alcuni luoghi, ... Il guaio è quando tali opere o presenze sono difese e tenute in vita, anche a costo di immani sacrifici, con scelte non determinate fondamentalmente da un evidente scopo apostolico. In questo caso non si guarisce prendendosi cura delle proprie persone od attività e relegando in un orizzonte sfumato l'ideale dell'evangelizzazione. Preoc-

cuparsi troppo del domani e dell'istituto non è un antidoto ma una intossicazione. La strada da percorrere con rinnovato disinteresse e generosità è quella del fervore apostolico.

GUARDARSI ALLO SPECCHIO (XI)

Il numero 67 delle Costituzioni recita: «I religiosi, memori di quanto detto dal S. P. Agostino: “se vuoi amare Cristo, estendi la carità per tutto il mondo, perché in tutto il mondo sono sparse le membra di Cristo”, si uniscano alla Chiesa e al suo ministero, e la loro vita spirituale sia una consacrazione al bene di tutta la Chiesa per radicare e consolidare e dilatare il regno di Dio nelle anime».

Ascoltiamo ancora Papa Francesco. «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Cristo... preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare”» (Evangelii gaudium, 49).

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- In occasione del Natale di Gesù e dell'inizio dell'anno, il Priore generale – come è ormai consuetudine – ha indirizzato a tutti i confratelli un messaggio augurale e programmatico.

La lettera, riportata in altra pagina di questo numero, è un augurio ed invito alla speranza e conseguentemente alla gioia. Chiari ed attuali i riferimenti alle “Confessioni” agostiniane: «Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi» (10,43,69); agli insegnamenti di Papa Francesco che nella esortazione “Evangelii gaudium” dice che la Gioia è Gesù e Gesù è la Gioia; al primo paragrafo della enciclica “Deus caritas est” di Benedetto XVI dove leggiamo: «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con

ciò, la direzione decisiva». «Aggrappiamoci pure noi – termina il Priore generale citando ancora il S. P. Agostino – anche se non siamo umili, alla umiltà di Dio per trovare in Lui umiltà, gioia, stabilità, sicurezza, senso della vita, e riaccendere la speranza».

DALL'ITALIA

- 30 novembre: nel santuario Madonna della Misericordia (Fermo) vengono collocate le statue di S. Pio da Pietrelcina e del Beato Giovanni XXIII.

- 1 dicembre: il convento di S. Lorenzo (Acquaviva Picena) ospita l'incontro dell'Associazione Italiana Amici del Presepio delle sezioni di S. Benedetto del Tronto, Fermo, Ascoli Piceno. I partecipanti hanno avuto anche occasione di ammirare ed apprezzare i 14 diorami, che illustrano la storia e la vita del convento, realizzati da P. Giuliano Del Medico ed esposti permanentemente nel chiostro.

- 14 dicembre: nella chiesa dei SS. Nomi di Gesù e Maria (Roma) è stato ricordato, a trenta giorni dalla morte, il Cardinale titolare Domenico Bartolucci. La solenne concelebrazione è stata presieduta dal Cardinale Renato Raffaele Martino. Hanno partecipato anche il Priore generale, il Priore provinciale, altri sacerdoti e confratelli.

- I visitatori che come ogni anno si recano numerosi al presepio del santuario della Madonnetta (Genova) scoprono, attraverso la esposizione di una appropriata documentazione fotografica come la devozione alla Madonna della città di Trapani - da dove venne nel secolo XVII la statua della Madonnetta - sia presente in molte località delle regioni del Mediterraneo.

- La parrocchia di S. Nicola in Genova Sestri che ogni anno provvede all'invio nelle Filippine di un container carico di ogni ben di Dio, in occasione della devastazione provocata dal tifone Haiyan, ha generosamente e con frutto moltiplicato l'impegno per rimanere vicina e solidale.

DAL BRASILE

- I confratelli del Brasile ci informano che proseguono con impegno nelle varie attività. Il Consiglio provinciale intende incrementare la celebrazione annuale della "giornata agostiniana" che si celebra la domenica più vicina al 13 novembre, data di nascita del Santo Padre Agostino e festa e di tutti i Santi Agostiniani, e già prepara la stampa di appropriato materiale di documentazione e diffusione.

- Si intensifica il lavoro di discernimento, di accoglienza e di formazione di adolescenti e giovani chiamati alla vita religiosa agostiniana. L'impegno prosegue anche se da un punto di vista numerico sembra essere poco produttivo. Sostiene e anima la certezza che il buon seme, seppure in tempi che non corrispondono al nostro calendario, porterà i suoi frutti. In vista del prossimo anno scolastico, sono in programma due incontri vocazionali durante le vacanze di gennaio: dal 14 al 16 e dal 28 al 30. Serviranno per fare una prima selezione dei candidati che si presenteranno.

- Gennaio, come sempre, sarà un mese ricco di celebrazioni. Dopo i rispettivi ritiri, il giorno 5 due novizi emetteranno la professione temporanea. Altri cinque giovani, di nazionalità differenti, inizieranno l'anno di noviziato il giorno 7.

- È ormai più che una tradizione l'incontro annuale dove tutti i sacerdoti e fratelli si ritroveranno per momenti di studio su temi agostiniani. Guiderà la riflessione il confratello P. Lorivaldo do Nascimento; si farà una pianificazione delle attività e delle celebrazioni a livello provinciale.

DALLE FILIPPINE

- Le cronache parlano di lenta ma fiduciosa ripresa dopo il sinistro passaggio, ai primi di novembre, del tifone Haiyan il ha quale provocato disastri ed enormi disagi. Scriveva in quei giorni P. Luigi Kerschbamer: «Il ciclone è passato a 300 km/h; siamo salvi anche questa volta. L'elettricità è ritornata dopo 35 ore. Insieme anche internet e la possibilità di caricare la batteria del cellulare per cui non ho notizie precise dalle altre isole. Ancora una volta il S. Bambino ha protetto Cebu, nella nostra missione solo qualche albero sradicato, ma tanta fifa. In altre parti ci sono stati tanti morti, anche nell'isola di Leyte, con la nostra città dei ragazzi l'uragano non e' stato tenero, ma non riusciamo ancora a collegarci». In seguito dava notizia della solidarietà entrata in azione e della attività di soccorso messa in opera anche dalle comunità di Cebu.

- Il 12 dicembre, dopo un accurato esame della documentazione prodotta - cenni storici, finalità, organizzazione, statuti, nulla osta da parte dei competenti organi statali - e la procedura richiesta dai nostri statuti, il Priore generale approva il "Tabor Hill College OAD" un istituto di educazione e formazione che incrementerà la attività del già funzionante S. Monica Institute of Religious Studies (SMIRS). L'istituto sarà alle dipendenze della Provincia delle Filippine posta la protezione di S. Nicola da Tolentino. □



Leyte-Filippine: I danni del tifone nella casa "Città dei ragazzi"



Leyte-Filippine: I danni del tifone nella casa del noviziato



Leyte-Filippine: I danni del tifone nella officina meccanica

